

Luce sulle fonti dantesche. Escono i tre volumi di quello che nella tradizione è stato battezzato «Ottimo commento», in cui l'autore fa tesoro di preziose interpretazioni provenienti direttamente dal Sommo Poeta

Così è la Commedia, parola di Dante

Claudio Giunta

Avevi mai provato a leggere la *Commedia* di Dante senza commento? Pochi lo fanno, perché pochi - anche tra gli studiosi di professione - sono in grado di farlo. I commenti servono infatti non solo e non tanto per capire la lettera (per esempio cosa vuol dire il verbo *abbandonarsi* nel verso «[colpo] tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona»: non quello che s'intende di solito, come ha mostrato recentemente Francesco Montuori) quanto per capire *meglio* un testo in cui ogni terzina sembra prestarsi a sempre ulteriori approfondimenti di senso (per esempio cosa intende dire Dante nello strano *excursus* sui «battazzatori» in San Giovanni, nel canto XIX del *Paradiso*: l'annoso dibattito è stato riaperto con nuovi argomenti, qualche anno fa, da Mirko Tavoni).

Questa esigenza di lettura "accompagnata" non la avvertiamo soltanto noi, lettori nati tardi: la si avvertì subito, non appena la *Commedia* cominciò a circolare tra i contemporanei di Dante. E già negli anni Venti del Trecento uomini appena più giovani di Dante - ma che in alcuni casi avevano avuto modo di incontrarlo, di interrogarlo - iniziarono a compilare dei commenti. Da allora non si è più smesso. Vent'anni fa, una squadra di dantisti facenti capo al Centro Pio Rajna, e coordinati da Enrico Malato e Andrea Mazzucchi, ha varato un progetto di studio e di edizione di questi antichi commenti. Molto è già uscito in questo ventennio, e molto uscirà nei prossimi, sino a ricomporre l'intera vicenda interpretativa del poema dantesco. Ne valeva la pena? Sì, è per più ragioni: per l'ausilio che questi antichi commenti continuano a dare in vista dell'interpretazione puntuale del poema; perché le ricerche intorno ai copisti e agli esecutori di Dante aprono nuove prospettive nella storia della cultura tardo-medievale; e perché studiare la tradizione dei commenti significa esplorare, descrivere e insomma mettere a disposizione dei competenti un'enorme mole di materiale d'interesse linguistico, filologico, paleografico, storico-artistico (le illustrazioni alla *Commedia* sono a loro modo una forma di commento).

Escono ora i tre volumi di quello che nella tradizione è stato battezzato come «Ottimo commento», opera di un ignoto lettore-studioso fiorentino che si è a lungo pensato di poter identificare col notaio Andrea Lancia, pri-

ma che gli studi di Luca Azzetta, svolti a latere del progetto di edizione, non dimostrassero molto improbabile questa identificazione. A curarne l'edizione sono quattro giovani filologi di sicuro avvenire (perché anche a questo servono i grandi progetti, a far crescere i giovani studiosi): Giovanni Battista Boccardo, Massimiliano Corrado, Vittorio Celotto e (per la redazione del cosiddetto Amico dell'Ottimo) Ciro Perna. L'Ottimo era già stato pubblicato nel 1827-29, ma sulla base di un solo manoscritto e in maniera sciatta e dilettesca (errori di lettura, omissioni, correzioni scriteriate), tanto che quest'edizione si meritò l'epiteto di «scellerata stampa che fa vergogna alla dantofilia e alla editoria italiana» (Passerini). Qui siamo ovviamente su un altro pianeta: la *recensio* è estesa a una quarantina di codici e i rapporti tra i testimoni chiariti con rigore lachmanniano, sicché dello splendido lavoro ricostruttivo dei quattro studiosi potrà fare tesoro chi voglia in futuro arricchire i manuali di filologia con un capitolo sull'ecdotica di quegli specialissimi organismi testuali che sono i commenti alla *Commedia*.

L'Ottimo è un commento di capitale importanza sia perché antichissimo (datato circa 1334), sia perché fiorentino (ad dove la primissima attività di commento sulla *Commedia* era stata bolognese e settentrionale), sia perché si tratta di un commento integrale, che, con attitudine molto moderna, fa tesoro dell'esegesi pregressa discutendola e integrandola - ed è rinfancante trovare che anche l'antico commentatore esita, disinvoltamente, tra interpretazioni già allora, a un quindicennio dalla morte di Dante, confliggenti: «Questi due vecchi, che sono in quinto luogo della santa danza, secondo alcuno sono li due principi dell' apostoli, Piero e Pagolo; alcuno vuole che sieno due doctori di leggi, Moisè e Paolo; alcuni due che vivono nel Paradiso terrestre, cioè Enoc ed Elia; e così variamente se ne sente».

L'Ottimo procede in sostanza come i commentatori moderni: annota i versi, li parafrasa, li accosta ad altri versi della *Commedia* e a quelli del Dante lirico: segno che aveva sottomano, se non tutta l'opera dantesca, una buona parte di essa, *Convivio* e *Vita nuova* compresi, e poteva citarla a riscritto (così ecco spuntare la sua più celebre canzone morale in un passo in cui si accenna all'età dell'oro: «... E così pare sentire l'autore, testimoniando in



Antiche edizioni
Una vecchia copia della *Commedia* (Houghton Library, Harvard University). Già negli anni Venti del Trecento uomini appena più giovani di Dante, ma che in alcuni casi avevano avuto modo di incontrarlo e di interrogarlo, iniziarono a compilare dei commenti

quella canzone che comincia: *Tre donne intorno al cor mi son venute, quivi: Ché se noi semo ora puniti / e pur verrà gente / che questo dardo farà star lucente*, cioè quello delle virtù»). Soprattutto, meglio di ogni altro predecessore l'Ottimo fa luce sulle fonti dantesche mostrando di padroneggiare una cultura sorprendentemente vasta, dai classici latini alle compilazioni storio-grafiche medievali, al lessicografi. A queste cognizioni libresche sembra unire poi una competenza di prima mano non sull'opera ma sull'uomo. L'Anonimo dichiara infatti in due punti del commento di aver parlato direttamente con Dante (e non c'è ragione di negargli fiducia): in *Inf* XIII, dove riferisce la leggenda della statua di Marte, mitico patrono della città di

Firenze; e in *Inf* X 85-87, dove dà un'indicazione preziosa (perché colta dalle labbra dell'interessato!) circa la *contrainte* della rima: «Io scrittore udii dire a Dante che mai rima nol trasse a dire altro che quello ch'avea in suo proponimento; ma che egli molte spesse volte faceva li vocaboli dire nelle suoi rime altro che quello che erano apo li altri dicitori usati di sprimere».

Prima però di quest'opera di commento *ad versum*, l'Ottimo introduce sinteticamente il lettore al canto, e in questi «cappelli» si trovano forse gli spunti più interessanti. E il primo subito, nella prima pagina, perché per giustificare la sua opera l'Ottimo paragona, con un'immagine splendida, il lavoro del commentatore a quello di chi macina in un vaso dei semi aro-

matici, liberandone l'essenza: «La natura delle cose aromatiche è questa, che molto maggiormente peste che integre rendono odore: el grano della senape integro pare lieve cosa, ma trito infra' denti mordia il gusto più fortemente; e così la scriptura molte volte, quando è intesa la scorza di fuore sola, no ha sapore; la quale, se veramente nel vaso della sposizione sarà macinata, spanderà della sua suavitate l'odore che ha dentro».

Ma anche se è chiaro che di questo commento ci si servirà d'ora in poi come me ne sono servito io adesso, per campioni, come ausilio alla lettura di questo o quel verso dantesco, non sarebbe male trovare il tempo (penso soprattutto agli studenti) per una lettura continua e completa almeno di qualche pagina, di qualche canto commentato. La «mentalità medievale» è un concetto ambiguo, come qualsiasi «mentalità», che si usa come scorciatoia del pensiero ma che sarebbe meglio non usare; ma poche cose mi hanno dato l'impressione di aver fissato lo sguardo su un modo peculiarmente medievale di vedere la letteratura, quindi il mondo, come la lettura della trentina di pagine che l'Ottimo dedica al canto X dell'*Inferno*: trenta pagine dedicate alla *divisio textus*, alla rassegna delle *sessantotto* «spette de l'eresia» che fustano l'orbe cattolico, all'elenco degli articoli della fede cristiana, a un'infinità di riscontri scritturali e di informazioni storiche - insomma questo zelo per ciò che la letteratura contiene, per ciò che insegna, e questo senso di interesse per ciò che la letteratura è, per quello che una volta si sarebbe chiamato sciaguratamente la letterarietà: «Questo testo, nel quale Vergilio parla a l'autore, è al quarto ... La fine di questo capitolo, ch'è in scendere verso il puzzolente VII circolo d'inferno, è aperta». *Aperta* non nel senso di Eco ma nel senso che è così chiara che non serve spenderci parole. Che liberazione!

OTTIMO COMMENTO ALLA «COMMEDIA»
a cura di Giovanni Battista Boccardo, Massimiliano Corrado, Vittorio Celotto

CHIOSE SOPRA LA «COMEDIA»
a cura di Ciro Perna
3+1 volumi, Salerno Editrice, Roma, pagg. 2.800, € 290

ADDIO A VIKTOR GAIDUK, ACCADEMICO RUSSO DELLE SCIENZE



Amico e collaboratore della «Domenica»
Viktor Gaiduk, professore di storia a Mosca e membro dell'Accademia Russa delle Scienze (di cui è stato anche direttore), per anni attivo alla commissione del Nobel per la Pace, è morto a Mosca il 27 dicembre scorso (era nato nel 1944). L'annuncio l'ha dato la moglie, Tatiana Zonova, in queste ore. Conosceva 28 lingue, fu tra gli intellettuali vicini a Michail Gorbacëv nei giorni della perestrojka. Autore di numerosi libri: l'ultimo tradotto in italiano è «Cechov inedito e segreto» (Edizioni La Vita Felice). Gaiduk lo cominciò dopo aver trovato in un archivio la cartella clinica dello scrittore. Ha collaborato a «Il Sole 24 Ore» e l'ultimo articolo, sul Romanov (libro tradotto dalla Leg), è uscito il 23 dicembre sul supplemento «Domenica»

Dario Antiseri
Se qualcuno avvelena i pozzi della democrazia

Armando Torno

Ha studiato a Vienna, Münster, Oxford, si è occupato di Wittgenstein, del neopositivismo austriaco e di filosofia analitica inglese; in Italia è stato il proconsole di Popper. Al suo attivo ha decine di libri (tradotti in Russia, Cina, Usa, Germania, Francia, Spagna ecc.). Ha scritto tra l'altro un *Trattato di metodologia delle scienze sociali* (Utet 1996), una *Teoria unificata del metodo* (Liviana 1981, poi Utet), dove sulla scia di Popper e Gadamer mostra appunto che il metodo della ricerca scientifica - con teorie sempre sotto assedio - è il medesimo nelle scienze fisico-naturali e nelle discipline umanistiche: scienziato il fisico, scienziato il filologo e lo storico. Con Reale ha scritto *Storia del pensiero filosofico e scientifico* (La Scuola), tradotta anche in kazako: entrambi furono insigniti della laurea honoris causa a Mosca. Il suo nome? Dario Antiseri.

Vi sono due suoi nuovi libri. Il primo, con Anna Monia Alfieri, s'intitola *Lettera ai politici sulla libertà di scuola*. In esso si chiede se è ancora uno Stato di diritto quello in cui un cittadino per ottenere la libertà di scuola deve pagare. Il difensore della scuola libera non è contro quella di Stato, ma avversa il monopolio della gestione statale della scuola. Già, monopolio: nega la libertà, contrasta la giustizia sociale, è fonte d'inefficienza e sprechi. Antiseri cita Salvemini: «Se nella città in cui abito, le scuole pubbliche funzionassero male, e vi fossero scuole private che funzionassero meglio, io vorrei essere pienamente libero di mandare i miei figli a studiare dove meglio mi aggrada. Lo Stato ha il dovere di educare bene i miei figli, se io voglio servirmi delle sue scuole. Non ha il diritto di impormi le sue scuole, anche se i miei figli saranno educati male».

Il secondo, *Democrazia avvelenata*, scritto con Enzo di Nuoscio e Flavio Felice, analizza le ragioni che erodono l'idea stessa di democrazia o di società aperta. La causa della malattia è indicata da Antiseri nell'avvelenamento delle sorgenti. Con de Madariaga afferma: l'Europa è soccratica nella mente e cristiana nella volontà. La Grecia ci ha trasmesso l'idea di razionalità come discussione critica. Cita Popper: «Credo in quella che si potrebbe chiamare la battaglia delle idee. È questa una scoperta dei greci e si tratta di una delle più importanti innovazioni mai compiute. In effetti, la possibilità di combattere con le parole, invece che con le spade, è la base stessa della nostra civiltà, e in modo particolare di tutte le istituzioni legali e parlamentari». La sorgente è inquinata da un sistema educativo che non funziona più. Ricorre a Gadamer: «Su scala globale produciamo masse di telespettatori, di burocrati, di ragazzi e ragazze che con il massimo di fantasia riescono a dire ok». Il declassamento degli insegnamenti umanistici è un furto di consapevolezza storica, filosofica, letteraria e artistica: «un furto di democrazia».

«Noi tutti siamo greci» ha detto Shelley; d'altra parte, con Croce, non possiamo non dirci cristiani. Di conseguenza, ribadisce Antiseri, scomparendo le idealtà cristiane, l'Altro non è più un fine ma solo un mezzo. Perdono consistenza regole e istituzioni costruite a difesa della libertà e della dignità di ogni donna e uomo: entra così in agonia lo stato di diritto. Antiseri conclude con Eliot: «Se il cristianesimo se ne va, se ne va tutta la nostra cultura; e allora dovremo attraversare molti secoli di barbarie».

LETTERA AI POLITICI SULLA LIBERTÀ DI SCUOLA
Dario Antiseri, Anna Monia Alfieri, Rubbettino, Soveria Mannelli, pagg. 128, € 12

DEMOCRAZIA AVVELENATA
Dario Antiseri, Enzo di Nuoscio, Flavio Felice
Rubbettino, Soveria Mannelli, pagg. 198, € 13

Presente e futuro delle risorse

Finanziamenti alla cultura fuori dalle trappole ideologiche

Salvatore Carrubba

Si può essere liberisti nel campo della cultura? Offrire una risposta, o una serie di spunti per rispondere, questo libro dell'Istituto Bruno Leoni, certo non sospettabile di simpatie socialiste. Bruno Leoni fu un avvocato liberale torinese, attivissimo collaboratore di «24 Ore», un vero apostolo della cultura di mercato e, per questo, fino a pochi anni fa, molto più noto (anche per i suoi scritti) all'estero che nel nostro Paese.

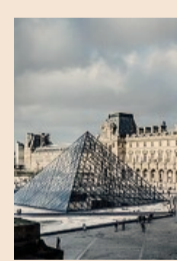
Nel suo nome, l'istituto a lui dedicato combatte battaglie a favore dell'economia aperta, e già da tempo ha acceso i riflettori sul tema delle politiche culturali, di cui molto spesso ci si limita, in Italia, a lamentare la scarsa dotazione finanziaria (pubblica).

Per tornare alla domanda iniziale, quello della cultura è, in effetti, uno dei pochi settori nei quali i cosiddetti fallimenti del mercato si manifestano davvero: se biblioteche, musei, orchestre e teatri dovessero essere finanziati esclusivamente dai propri «clienti», nessuno di essi sopravviverebbe. Anche il Louvre, il museo più frequentato al mondo e ricco di attività commerciali, continua ad aver bisogno del

(generoso) sostegno pubblico. E nel Paese liberista per eccellenza, gli Usa, le istituzioni culturali prosperano perché ci sono i privati che sovvenzionano, i quali a loro volta sono motivati da generose agevolazioni fiscali: anche lì, insomma, lo stato interviene, se pure indirettamente. Lo fa tuttavia con modalità che premiano l'impegno della società civile (che si manifesta anche in altri settori, quali istruzione e sanità), garantiscono l'autonomia e la responsabilità dei soggetti privati, e mettono le istituzioni in concorrenza per dimostrarsi più meritevoli del sostegno dei privati.

Soprattutto in tempi - ovunque - di risorse scarse e - in Italia - di esigenze di tutela del patrimonio crescenti, lo sforzo dovrebbe essere dunque quello di definire politiche che sfuggano alla contrapposizione ideologica tra privato e pubblico, e che consentano di individuare le scelte che possano meglio consentire di raggiungere gli obiettivi che ci si prefigge. Già, ma quali obiettivi?

L'evidenza dimostra che in molti Paesi europei, dove il finanziamento pubblico è la regola, l'impegno anche cospicuo (un esempio per tutti: la Francia) non ha impedito in modo sostanziale la platea



Non solo mercato
Anche il Louvre, il museo più frequentato al mondo e ricco di importanti ricadute commerciali, continua ad avere bisogno del generoso sostegno pubblico

di utenti della cultura che continuano a essere cittadini benestanti, anziani e mediamente istruiti. Per questo, come ricorda questo libro, quattro studiosi di lingua tedesca misero a soqquadro qualche anno fa l'ambiente di esperti e operatori, parlando di un «infarto della cultura» determinato appunto dal finanziamento pubblico che altera il mercato, «catturato» dai produttori di cultura che badano solo a perpetuare i finanziamenti pubblici che li riguardano.

Il libro curato da Filippo Cavazzoni ha il merito di sfuggire alle trappole ideologiche, e di raccogliere una serie di contributi che esaminano i vari aspetti di una questione che si è fatta sempre più complessa: da ultimo, per l'argomento secondo il quale la cultura andrebbe finanziata non solo per quello che in sé rappresenta, ma per l'impulso che può dare allo sviluppo economico complessivo, attraverso la crescita, per esempio, dei settori creativi. In Italia, per di più, la diffusione capillare del patrimonio artistico rende in molti casi illusoria l'alternativa di una gestione privatistica di beni la cui scarsa frequentazione non potrebbe garantire alcun ritorno economico.

Perciò, insiste Cavazzoni, l'errore sta nel voler imporre un modello unico al grande museo e alla piccola, ma preziosa, raccolta periferica: «Flessibilità e varietà - scrive - andrebbe ricercata anche nei soggetti a cui affidarsi per la gestione dei nostri siti culturali; non solo quindi la pubblica amministrazione, ma tutta una pluralità del mondo *non profit*» (e io qui ricordo il ruolo importante che possono giocare le fondazioni di origine bancaria) «e *profit* già presenti e disponibili a beneficiare di nuovi spazi per gestire *in toto* il bene culturale. Includere, perché no, anche le biblioteche».

Cavazzoni forse pecca (ancora) di ottimismo, ma indica la strategia, fatta, come approfondiscono altri interventi, di autonomia dei soggetti, di collaborazione coi privati, di defiscalizzazione, di assunzione da parte dello stato di un ruolo di regista e regolatore, e non certo di decisore di ultima istanza.

Non mancano le proposte più coraggiose, come quella di Angelo Miglietta, che rilancia l'idea di finanziare non l'offerta ma la domanda di cultura attraverso un voucher da attribuire a ogni cittadino che lo spenderà poi dove vuole. La proposta può apparire provocatoria (o pre-

matura: Miglietta confida che l'innovazione tecnologica possa renderla sempre più praticabile), ma l'autore la colloca nel perimetro delle cose che comunque vanno fatte per rendere sempre più efficiente l'erogazione dei servizi di pubblica utilità, cultura compresa.

Il libro dell'Istituto Leoni ha un ulteriore merito: quello di affrontare criticamente l'impatto di alcune riforme, spesso molto contestate, che sono state effettuate negli ultimi anni, principalmente quella sull'autonomia dei musei e l'altra su finanziamento dello spettacolo dal vivo, alle quali forse non farebbe male un tagliando. Ma l'importante (soprattutto in tempi di ruspanti nostalgie neo-stalistiche) è mantenere ferma la rotta riformatrice, e questo il libro ci invita a fare, rifuggendo da esasperazioni ideologiche che fanno il gioco di chi vuole che tutto resti com'è (con una bella spruzzata di soldi pubblici in più, naturalmente).

IL PUBBLICO HA SEMPRE RAGIONE? PRESENTE E FUTURO DELLE POLITICHE CULTURALI
a cura di Filippo Cavazzoni
IBL libri, Milano, pagg. 230, € 18